



Opera realizzata da Sergio Bunino.

Rappresenta la caducità della vita, la tristezza, la morte. Una morte che in un percorso ciclico però non è più la fine ma semplicemente una fase, un passaggio verso una nuova rinascita e speranza, verso un nuovo germoglio verde.

Gallo Luigi

Classe 1920 - nato a Bubbio (At) il 28 luglio - di fu Giovanni e fu Berutti Luigia (registrazione di Francesco Suino nel 1997)

Arruolato nell'Arma dei Regi Reali Carabinieri nel 1940 (prima dell'entrata in guerra dell'Italia, ndr). Allievo Carabiniere presso la Caserma "Cernaia" di Torino. Nel 1945, dopo il rimpatrio dalla Germania, rientra nell'Arma. Prese servizio alla Stazione Carabinieri di Acqui Terme; poi a Villafalletto (paese ove conosce la moglie); indi ad Alessandria e poi a Ozzano Monferrato fino al 1962. Si sposa nel 1950. Da Ozzano a Vigone, con il grado di Appuntato; nel 1972 a Pinerolo, come sottufficiale. Congedatosi il 28 luglio 1976. È uno dei Soci fondatori del Centro Anziani di Vigone. Dal 1999 eletto Presidente del sodalizio. Dall'ottobre 2008 Presidente Onorario.

Dopo il corso alla Caserma "Cernaia" di Torino, e promosso Carabiniere, fui mandato alla Stazione di Lerici alla dipendenza del Comando di La Spezia. Un giorno c'era già la guerra — un Carabiniere della Stazione, che era sposato e abitava a La Spezia, doveva essere inviato in Albania, ma questi avrebbe preferito non andarci, allora feci io l'istanza di andarci al suo posto, visto che mi piaceva l'avventura: la mia proposta fu accettata. Mi mandarono a Genova dove cambiai la mia divisa scura con la divisa grigio-verde. Da Genova a Bari per essere imbarcato. Sbarcammo a Durazzo; da Durazzo a Scutari, dove rimanemmo alcuni giorni. Da Scutari verso il Kosovo. Rimasi in Kosovo fino all'Armistizio dell'8 settembre 1943, nella città di Peja (Pek). La sera dell'8 settembre il nostro Comando decise di inviarci nella città di Prizren dove c'era il Comando generale. Arrivati che fummo a Prizren trovammo già i tedeschi: ci presero e ci convogliarono in un recinto, dopo averci disarmati. Prima di essere fatti prigionieri i nostri superiori ci dissero di non fare gli stupidi e consegnare le armi perché i tedeschi ci avrebbero portati in Italia. Di lì a pochi giorni ci hanno organizzato, e con altri militari prigionieri ci incamminammo verso Skopje, in Macedonia. In quella colonna c'erano soldati di tutte le armi, anche dei fascisti. Arrivati a Skopje ci caricarono sui vagoni — carri bestiame — e partimmo verso nord. I vagoni non erano piombati e, durante le brevi

fermate, ci si scambiava i nostri oggetti con del cibo che ci davano le donne. Da Belgrado si doveva percorrere la linea che portava a Lubiana e da qui a Trieste, invece prendemmo un'altra strada.

Quando ce ne accorgemmo si chiese il motivo: ci dissero che linea per Lubiana era stata interrotta dai Partigiani. Comunque sia arrivammo a Vienna: capimmo che non si tornava a casa. Da Vienna partimmo, ma con le porte dei vagoni sbarrate. Dopo due/tre giorni eccoci al Campo centrale di Concentramento di Brementarde (sul mare del Nord); al Campo arrivammo a piedi, la stazione ferroviaria distava dal Campo sui 4 km. Ma quando fummo discesi dal treno c'erano ad aspettarci dei Centurioni fascisti: essi ci fecero un bel discorso: "Chi desidera venire con noi, nel nuovo Esercito di Mussolini (che era già stato liberato al Gran Sasso: ndr) rientrerà in Italia, perciò, chi vuole, faccia un passo avanti". Lì per lì decisi di fare un passo avanti perché volevo tornare da mia madre, che era sola, ma un mio amico Carabiniere mi consigliò di restare dicendomi che ormai la guerra poteva finire presto, e i tedeschi erano in ritirata; e poi non si era proprio sicuri che si tornasse veramente in Italia. Decisi di rimanere. Di noi, dell'Arma, pochissimi accettarono l'offerta dei fascisti. Dopo alcuni giorni cominciarono a smistare i prigionieri nei vari Campi di lavoro. Mi mandarono in un Campo che ospitava 126 persone, a Brema. La maggioranza di questi eravamo addetti alla riparazione della linea ferroviaria, stata distrutta dai bombardamenti cosa che succedeva quasi giornalmente. Quel lavoro lo feci per circa un anno. La fame era forte. Quando si aveva un po' di tempo libero si andava nell'immondezzaio a cercare qualcosa di commestibile: anche le bucce di patata era un ottimo cibo. In baracca avevamo una stufa e, di notte, si appiccicavano bucce di patata alla stufa affinché si cuocessero un po'. Purtroppo avevamo due guardie che ci facevano girare le scatole quando si rientrava in baracca ci facevano la rivista, ad uno ad uno, e se trovavano del "cibo" erano guai. Quei due erano un sergente di Danzica e l'altro un caporale, mutilato. Le punizioni erano anche date se la baracca, o i letti, erano in di sordine: tale punizione veniva chiamata "Passo d'Oca"; si correa attorno al Campo per 10 metri e poi ci si doveva buttare a terra proseguire inginocchiati. Altro cibo che capitava di avere era del grano. Nella ritirata a Russia i tedeschi portarono via del grano caricandolo sui vagoni sciolto; questi vagoni arrivavano allo smistamento — dove eravamo noi — e succedeva che dei chicchi di grano cadessero per terra e noi li si raccoglieva, riempiendoci le tasche; quel grano era manna! In ogni baracca c'era una ventina di persone. Alla sera ci davano un pane, all'incirca grosso come un mattone. A turno si tagliava le fettine e, se capitava che una fettina era più piccola dell'altra si tagliava una sottilissima fettina da quella più grande e si dava a chi ne aveva di meno. Con il pane c'era una minestra di verdure e qualche patata: quel pasto era l'unico del giorno. Al mattino, per colazione una fetta di pane con un po' di marmellata o una fetta di margarina. Quando qualcuno si ammalava, veniva mandato in Ospedale: anch'io vi rimasi un paio di settimane. In baracca, ricordo, morì un marinaio di Napoli.

Un giorno venne in baracca un tedesco che chiese chi fosse meccanico: io mi feci avanti, con la meccanica ero affiatato, fui consegnato ad un ferroviere tedesco che mi portò nell'officina riparazioni riparavano le locomotive, spesso mitragliate. Praticamente rimasi lì fino alla liberazione. Un bel giorno — forse a metà aprile del '45 — al nostro Campo arrivarono gli inglesi a liberarci. Devo però dire che nel nostro caso specifico gli inglesi erano peggio dei tedeschi: cattivi, fetenti; ci maltrattavano peggio dei tedeschi. Dopo una settimana arrivarono i soldati americani e presero il posto degli inglesi. Con gli americani era cambiato tutto in positivo; tra quei americani c'erano anche figli di italiani, colà emigrati.

Rimanemmo ancora qualche mese in attesa che fossero riparate le ferroviarie, per tornare a casa.

Nella zona dov'ero io concentrarono moltissimi prigionieri italiani e poco per volta, li rimpatriarono tutti. Devo dire sempre nel caso specifico del nostro posto — che proprio non ce ne sono state, salvo qualche botta, ma tanti dispetti cosa che i nostri guardiani facevano di gusto era quando ci

riunivano in baracca, tutti in fila: al primo facevano raccogliere una manata di cacca e questi la passava al suo vicino e così fino all'ultimo della fila.

Una cosa positiva per noi era la corrispondenza; ci davano una cartolina: da una parte si scriveva noi e dall'altra parte si lasciava in bianco — era quella parte che poi ci ritornava indietro, scritta dai nostri familiari. In quella parte riservata ai nostri familiari che doveva tornare a noi, c'era già scritto il nostro indirizzo: "C/re — Gallo Luigi - Gefangenenummer 1164884, Lager— Bezeichnung M. yer XC 132 — Deutschland". La cartolina era anche scritta in lingua francese. L'indirizzo di madre era: "Berutti Luigia — Monastero Bormida — Asti".

Ndr una cartolina in risposta a Luigi Gallo, scritta dalla madre: "Caro figlio oggi con gioia ho ricevuto questa lettera e il bollettino. Subito ti ho spedito il 2° pacco con quanto mi chiedi e spero ti giungerà. Scrivi sovente così potrò essere più tranquilla e non pensare male di te. La mia salute è sempre ottima; fatti coraggio e ricevi un abbraccio mamma".

Arrivai in Italia, da Tarvisio, il 26 giugno 1945.

Quando arrivai a casa, a Monastero Bormida, vicino al mio paese natale, notai che c'erano delle persone che avevano delle armi: gli chiesi il motivo e mi dissero che erano persone che avevano combattuto per la liberazione. C'erano anche altri, però, che dicevano che qualcuno di loro si era fatto i soldi, più che combattere. Dopo alcuni giorni, dal mio ritorno, mi recai al Comando dell'Arma di Alessandria; mi hanno dato due mesi di licenza e poi ritornai a prestare servizio nell'Arma stessa. Mi mandarono alla Stazione di Acqui Terme e poi a Villafalletto. Dopo due anni ad Alessandria, presso lo scalo ferroviario; poi a Ozzano Monferrato e poi, via via, fino alla pensione. Il sig. Gallo è socio fondatore della Sezione Carabinieri in congedo "Carlo Alberto Dalla Chiesa", sorta a Vigone nel 1984, ne fanno parte pure i carabinieri in congedo dei Comuni di Scalenghe, Cercenasco, Buriasco e Macello (ed anche iscritti di Villafranca e Cavour), "Nei Secoli Fedeli", il Presidente della Sezione, C/re Aus. Bonaldo Arcangelo parlando del Gallo "per i suoi preziosi insegnamenti, la sua costante e immancabile presenza. Il direttivo lo addita specialmente ai giovani e lo ringrazia per quanto ha fatto e continua a fare". Luigi Gallo è attualmente (nel 2000) Presidente Onorario del Gruppo. Nel 2000 il gruppo contava ottanta soci.

Lettera di Gasco Ugo Carabiniere residente a Carrù al commilitone Luigi Gallo.

È un vero diario in cui lo scrivente ricorda al destinatario con il quale aveva condiviso sofferenze, fame, freddo, ingiurie e speranze per lunghi mesi nel campo, di Stammlager XC 132 durante la loro forzata permanenza in Germania. È uno scritto pieno di amaro umorismo, sembra il Gasco voler ridersi dei carcerieri. Parla della sua avventura di carabiniere in Jugoslavia con distacco, mentre ironizza sulla sua cattura, probabilmente avvenuta insieme al Gallo. Ricorda che dopo un disastroso viaggio in camion ad Oresevac furono alloggiati "in un prato all'albergo della luna". Continua: "Poi l'Agenzia viaggi e Turismo di allora ci cacciò dentro un vagone e ci portò al Nord, ospiti della città campo di smistamento di Bremervorder, là ci fecero segno di saluto e di gioia a uno squadrone di Tommi che ci sorvolavano dopo aver bombardato una qualche città tedesca..." La lettera continua con il ricordare i brutti scherzi fatti dai Germanici — obbligare a prender in mano una manciata di "merda" e farla passare di mano in mano a tutti i compagni — e questo proprio il giorno di Pasqua!

Quando, sfiniti, in cortile sono obbligati a cantare in coro una canzone italiana e i nostri cantano in coro il "Piave". Poi tanta fame. Il problema cibo è molto presente anche se gli anni trascorsi sono ormai una decina, ma sofferenza e fame non si dimenticano.

Guasco Ugo - di Carrù Carabiniere

(Il sig. Luigi Gallo ricevette questa lettera che Gasco aveva spedito al commilitone Luigi: insieme erano stati prigionieri dei Tedeschi nel 1943. Vedi testimonianza del Sig. Gallo). Per quanto è possibile sapere, il Gasco è già deceduto.

Carrù, li 20/12/1955

Caro Gallo,

con vero piacere ho ricevuto la tua che mi ha riportato il ricordo di quei tempi prima belli e poi brutti, come dici te. Bisogna proprio dire che noi abbiamo avuto nel nostro destino parecchie cose comuni! Ora mi scrivi da Ozzano, vi fui anch'io per circa un mese provvisorio nella stessa caserma ove ti trovi ora, anche la macchina con la quale scrivo ci fu e forse sullo stesso tavolo dal quale mi hai scritto tu! Ero allora vice brigadiere a Casale, nel periodo che c'era il Capitano Baù, circa un anno prima di andare in Albania. Ho avuto occasione di trovarmi con parecchi nostri commilitoni e altri militari coi quali condividemmo il penoso periodo trascorso allo Stammlager XC 132. Ho visto due o tre volte Ricchieri (sempre buono e pacificante), Gaggino, (che ora è borghese), con Musizzano ci troviamo ogni tanto, ancora quest'autunno fui a casa sua a S. Michele di Mondovì nell'occasione della festa del suo paese e anche lui fu già da me. Mi rincresce la scomodità del viaggio altrimenti verrei proprio volentieri a trovarti per rivederti e ricordar assieme avventure e fatti in posti da noi vissuti assieme che a dirli ad un estraneo sembrerebbero incredibili. A parte la mobilitazione, il viaggio in mare nella notte di Natale, la vera avventura di questa guerra, per me comincia dalla camminata attraverso le montagne (planine) con neve (sgnech) da Pec a Ro-zai, secondo giorno da Rozai a Tutin, terzo giorno mi ricordo il Maresciallo Fidone mi mandò, io solo Italiano con tre gendarmi oltre Lielai e Delilmegiè (e io non capivo una parola di serbo), per un sopralluogo ad un fatto di sangue con 5 o 6 morti. Al ritorno a Tutin ritardato ed ostacolato dalla neve all'altezza della vita, mi spedì con un gruppo di gendarmi (Scefcet-Soco-Regep ecc) a Ribarc che fu il mio regno per oltre un anno. Mi ero scelto poi come compagno Musizzano, amante come me di caccia e di pesca e passammo quel tempo a mangiare e bere "rachia" di quella che faceva venire la pelle d'oca, pescare e cacciare, sempre con la diffidenza nei "crucchi", con la paura che ci facessero la pelle a tradimento come era loro usanza.